

1700  
SOTTERRANEA  
CONFUSIONE. 68.  
OVER TRAGEDIA,

Sopra la Morte  
DI SINAM BASSA,

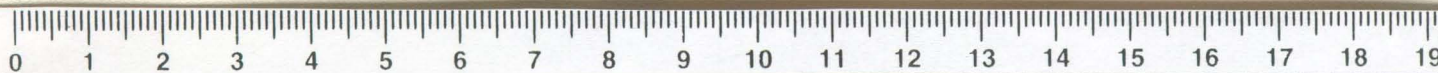
Famoso Capitano de' Turchi.

Di Giulio Cesare Croce.



IN BOLOGNA,

Presso gli Eredi del Cochi, al Pozzo rosso da  
S. Damiano. Cō licēza de' Superiori.



# PROLOGO.

## ARGOMENTO.

*Al soggetto infernale, aspro, e tremendo,  
 Qual sol di pene tratta e di tormenti,  
 Fa la Chimera, mostro empio & horrido,  
 Il Prologo, frà Vipere, e serpenti;  
 Pieno è il concerto, ch'ella va stendendo  
 Di tenebre d'orori, e di spauenti,  
 Straij, flagelli, e mille sorti mali,  
 Tutti sconcerti al gran sconcerto eguali.*

La Chimera.



**AL** basso Centro vengo, ò  
 Spettatori,  
 Doue non regna gaudio ne  
 contento,

Ma cridi, pianti, gemiti, e dolori.  
 Per far voler il Prologo ò Argomento  
 D'vn infernal Tragedie, tutta piena  
 Di tenebre, d'horrore, e di spauento.

A 2 Pri-



Prima il foco sia l'horribil scena,  
 In cui vedrassi dal principio al fine  
 Sdegni, ira, terror, tormento, e pena,  
 Il Palco d'impietade, e le Cortine,  
 Tutte pinte sarà d'infamia, e scorno,  
 Di strage, di tumulti, e di ruine.  
 Sederà in mezo al gran teatro adorno  
 L'épia megera, la qual fuorgittādo  
 Da gli occhi fiāme, allumerá d'itorno  
 Su i banchi poi verranno accōmodādo  
 Draghi, serbenti e velenose Botte,  
 Che l'pauimēto ādrā tutto infettādo.  
 L'horida Sfinge, l'Erebo, e la Notte,  
 L'orca tremēda, e mille mostri īdegni  
 Vsciti d'atre, e spauentose grotte,  
 Vnullando faran concerti degni  
 Di così raro, e nobil apparato,  
 A cui par che Plutō venir nō sdegni.  
 Sarà il soggetto l'empio, e scelerato  
 Sinā Bassà, che qual Nébrote altiero  
 Col ciel pugnar volēdo, e quā cascato

E con voce orgogliosa, e viso fiero  
 Crida, a' l fiume per forza passar vole,  
 Mo lo rafrena il vecchio passaggiero.  
 Lui narra, e' l narrar gli preme, e duole  
 La crudel rotta, che da Trāsiluani  
 Auuto há di Ottomā l'infida prole.  
 Passa il fiume, e col resto di quei cani  
 S'aggiūge, e vengon tutti ī ordināza,  
 Pien di superbia in questi riti strani.  
 E con tāta insolenza, & arroganza  
 Stridono, che con tal cōfusione  
 Pongon fōssopra la Tartarea stanza,  
 Al cui rimbombo salta il fier Plutone  
 Fuor del suo seggio, e fá le guardie por  
 Del'infernal cōfine à ogni cātone. (re  
 Poscia vdirete quanto si discorre  
 Nel dar la sua sérēza aspra, e tremēda,  
 Cui altra appellation far nō occorre.  
 Poi quelli altri Bassà, che ne l'horreda  
 Valle, pochi anni son furon sepolti  
 Vedrete, e che mercede se gli renda.

E mill'altr'òbre, che i quei luochi iculti,  
 Sò confinate, e questa, e quella parte  
 Empièdo van di pianti, e di singulti.  
 Magià veggio il furor, che cō grād' arte  
 Si viene approssimando, & il sospetto  
 Appizza i fuochi, e poi si trà da parte.  
 La confusione in man tiene il soggetto,  
 E la discordia tutta scapigliata  
 Studia la parte, e parla col dispetto,  
 L' Ira di rabia, e di disdegno armata  
 Stá minacciofa ed hà la fraude seco,  
 Benigna in vifta, e dētro ē pia, e spie-  
 Il vituperio in mezo, quasi cieco, (tata  
 Che nõ sà quãdo s'abbi à icomīciare,  
 E sta sdegnofo con vn'occhio bieco.  
 La Riffa hà volontá di cōturbare  
 La festa, e tien con l'Ostinatione,  
 Che fan che senza lor non si puo fare.  
 Stà su la porta il fier Demogorgone,  
 E Tefifone crida fuora, fuora,  
 Che gia sul palco stà l'occasione.

Tal

Tal che l'aspra tragedia in poco d'hora  
 Haurà principio, poi che i recitanti  
 Son qua, nè più faran tropo dimora.  
 E perche sento già per tutti i canti  
 D'altri rimbóbi vn strepitante suono.  
 D'vrli, di cridi, e d'angosciosi pianti.  
 Nel' Antro horédo, doue vscita sono.  
 Ritorno, ù sol di vipere, e serpenti,  
 Mi pascio, come cibo ottimo, e buono  
 Per la mia bocca in tanto stare attēti.



A 4

Per-

**P E R S O N A G G I .**

**Dell' Opera .**

- Sinam Bassa. Disperato.
- Caronte. Passaggiero.
- Plutone. Prencipe infernale.
- Gambastorta. } Capitani j.
- Scorzone. }
- Truffarosto. Corriero.
- Minos. Giudice.
- Morgone. Ministro di Minos.
- Chimera. Prologo.

SI-

**DIALOGO PRIMO .**

**Argomento .**

Si mostra Sinam al passo borendo, e fiero,  
 Chiama Caronte con superba faccia:  
 Ma poco teme il squalido Notchiero  
 Di questo temerario le minacia,  
 Anzi lo sforza à dire il fatto intiero  
 De la gran rotta, prima che lo spaccia,  
 Inteso il tutto, il toglie nella barca,  
 E all'altra riva disperato il zarca .

Sinam Bassa, e Caronte .

**C**Aronte, Car. Chi è la. Sin. Son  
 io, sù calla il legno,  
 Non mi conosci? io son Sinam  
 Bassa,  
 Che disperato vengo al cieco ragno .  
**C.** Tù sei Sinam? fermati vn poco là,  
 Che pria che passi, vò saper da tè,  
 Che rio accidente t' à condoto quà .  
 Que-



**S.** Questo nõ ti pensar saper da me,  
Portami pur al lito oue si varca,  
Ch'`a Pluto poi dirò tutto il perche,  
**C.** Il piede non porrai in questa barca  
Fellon, se non mi nari intieramete  
Come tronco t'`hà il fil la dura parca  
**S.** Tù sei vn passaggier molt' insolente,  
Forse nõ sai qual sia la mia grãdezza,  
Che mi strapazzi tanto stranamente  
**C.** Quà nõ bisogna vsar tanta alterezza,  
Che più nõ sei quel ch'`eri sciagurato;  
Ma vna vil alma, piena di tristezza.  
**S.** S'io fui à l'altro Mòdo rispettato;  
Tanto voglio esser quà nel' aer nero,  
Anzi seder al gran Plutone á lato.  
**C.** Tu t'ingãni fratel, cangia pensiero  
Ch'io t'assicuro, che tanti patroni  
Pluto nõ vuol nel suo tremèdo impe-  
**S.** Quand ei sapra le mie conditioni (ro  
Certo sò ch'vn bonissimo gouerno  
M'assignarà cò grosse prouisioni.

Sai

305. II  
**C.** Sai che vfficio fia il tuo quà nel' In-  
ferno?  
Pene, orror, dãno, stratio, e crudeltade  
Fiamma, fumo, fettor, e piat' eterno.  
**S.** Qua dunque vn huom di graue auto-  
rtiade,  
Come son io, non auerá quel loco,  
Chesi conuien á la sua dignitade?  
**C.** Tu te ne chiarirai in tempo poco,  
Quando (meschin) con gli altri se-  
lerati,  
Posto farai nel sempiterno foco.  
**S.** Sò bẽ ch'anch'io farò de suoi primati,  
E che pel mio valor alto, e profondo,  
Ampio dominio aurò sopra i danati.  
**C.** Fratel gli onori, e i gradi che nel mò-  
Aneui, à la tua morte fur finiti, (do  
E teco ruind tua gloria al fondo,  
**S.** Passami, e non trouar piu tante liti.  
Perche parmi veder, che Pluto ormai  
Per suo còpagno appresso se m' inuiti.

S'

- C. S' à vna man ostinato tu larai,  
io farò a dieci, ne pentar inante  
Andar, se al mio desir non sodisfai.
- S. Ben ti farei passar mi in vn istante,  
S'auessi quà la scimitarra mia,  
Vecchio balordo, pazzo, & ignorāte
- C. L'esser teco cortese è villania  
Ribaldo ma se smonto giù col remo,  
Tì cauerò del capo la pazzia.
- S. Smōta quāto ti par, ch'io nō ti temo,  
Guarda pur nel calar, che nō ti faccia  
Di quella lūga barba il mēto scemo.
- C. Poiche temer nō voi le mie minaccia  
Ecco ch'io scēdo obrobrioso infame,  
E ti vò scauezzare ambi le braccia.
- S. Deponi il remo, e á singolar certame  
Vieni che nō ti stimo, è pio vigliacco,  
Nè tū ne l Rè di queste genti grame.
- C. Anzi con esso fin che farò stracco,  
Tante busse vo darti, che ti voglio  
Lasciare in terra tutto pesto, e fiacco.

- S. Oimè, frena Carò, frena l'orgoglio,  
Ch'io ti chiedo perdō, c'or vedo certo  
Che qua nō hò la forza ch'auer foglio
- C. Poi che ti abbassi, e confessi aperto,  
Ch'alla potenza mia non sei vguale,  
Sta sù nè far più mai simil concerto.
- S. Non pēsar che più facci vn error tale,  
Ma farò di ginocchio, e di beretta  
A tuta quanta la chiurma infernale.
- C. Viē dūq; a feder qua bestia negletta,  
E narami l' istoria a parte a parte,  
Se in q̄sto fiume nō voi, che ti getta.
- S. Poi che pur son costretto di spiegarte  
De la Tragedia mia l' aspro concetto,  
Comincia cō l' orecchie a preparar te.
- Ben creder vò che prima tal soggetto  
Ti sia stato palese, e le gran proue  
Fate da me, con generoso elletto.  
Che'l numero infinito, ch'ogn'or pious  
D'alme infelici a quest'orredo passo,  
Ti pottan di la sù tutte le noue.

E però dichiarar di passo in passo.  
 Il tutto non occor, ma la sostanza  
 Sola di q̄l che qui m' à tratto (hai la so  
 Sappi dunque, che l' fasto, el' aroganza  
 Ch'era in me, fatto hā si che tō calt  
 Qua doue il duolo á sempiterna stāz  
 Ch'auēdo gia vn gran ponte fabricato  
 Sopra il danubio, per venir al fatto  
 De l'armi, con il popol battezzato,  
 La Diuina potenza, quale in fatto  
 Nō vol che l' gregge suo del tutto pra  
 Trōcò il disegno mio bestial, e mato  
 E di cento migliai, de' quali era  
 La mia persona Duce, e Capitano,  
 Gēte robusta, valorosa, e fiera;  
 Ne furo, veisi da l'ardita mano  
 Più di sesanta milla (hai dura sorte)  
 Dal bellicoso Popol Christiano.  
 Et io ch' in vita mia vnqua le porte  
 A la paura apresi, fui forzato  
 Fuggir con gli altri p cāpar da morte

Tre

Tre assalti furo, e sempre ributtato  
 Fù il nostro cāpo adietro; al terzo poi  
 Restò del tutto rotto, e fraccassato.  
 Ai speranze falace, io che dopoi,  
 Tal guerra, mi vantauo dar la botta  
 A Italia bella, & a' confini suoi;  
 Vidi l'armata mia spezzata, e rotta,  
 Et io qual lepre, paurosa, e vile  
 Cōstretto á fuggir via cō gl'altri i frot  
 Nè così corron verso il lor ouille (ta-  
 Le pecorelle timide, vedendo  
 Il lupo, ò d'altra bestia à lui simile.  
 Come noi dal fortissimo, e tremendo  
 Braccio, del sempre iuito Trāsiluano,  
 Anzi dal fiero Marte, iuan fuggēdo.  
 Ma quel che n' atterì quel che sul piano  
 Fece in tutto cader la nostra gloria,  
 E ne tolse ogni speme; ai caso strano.  
 Fù il veder poi (ò che dolente Istoria  
 Ti contò) da le mā di quei di Christo  
 Torne il Regal Vesillo, in tal vitoria.

Te-



Tosto che tal spettacolo fu visto,  
 Si perse totalmente il Campo Trace  
 Come augurio p' lui cattiuo, e tristo,  
 Ch' in guerra alcuna mai lo stuol audace  
 Il ricco velo pien di gēme, e d'oro,  
 Perduto hauea però di duol si sface.  
 Che da Maometto, rio profetta loro  
 Dicono auerlo hauuto onde ferrato  
 Con gran veneration, con gran deco  
 Ne la Meschita, & iui conseruato. (ro  
 Lo soleuan tener, e quattrocento  
 Anni eran che nifsū l'hauea spiegato  
 Perche i <sup>1010</sup> indouini intendimento  
 Dato gl'hauean, che p' solo stēdardo,  
 Ch' io dico resteria suo regno spento.  
 Questo fu dūque quel ch'ogni ū codardo  
 Fece restare, e d'ogni forza priuo,  
 E tremar di panra il più gagliardo.  
 Che tenēdo per pessimo, e cattiuo  
 Prodigio, la gran perdita che parlo,  
 Auilir più ne fe, ch'io non descriuo.

Dimè ch' io tremo solo á raccontarlo,  
 Che mi ramēbra ācor lo sforzo grāde,  
 Che fe il cāpo ottomā p' raquistarlo.  
 Ma il valor Trāsiluan, ch' attorno spāde,  
 Il suo gran nome, vrtò di tal maniera,  
 Che forza fu à scampar di q̄lle banbe.  
 In quell' vltima pugna horrenda, e fiera  
 Restai feritto con oltraggi, & onte,  
 E 'l sol calaua già verso la sera.  
 Ne star potendo co inimici à fronte,  
 Da miei soldati fui su la Danoia  
 Portato, per saluarmi oltre del ponte.  
 Fatto era il ponte di diuerse cuoia (do  
 Di bestie, cō grand' arte, acciò gettan  
 In esso il fuoco, ei non patisce noi;  
 Mal' essercito nostro che scampando,  
 Senz' ordine correa dal fiero assalto  
 In così tristo stato miserando,  
 Occupò tanto il ponte, che vn mōt' alto  
 Di gente vi era, e pel superchio peso  
 La maggior parte fe ne l' aqua ū salto.



Perch'ei si ruppe, e anch'io farei di feso

A capo chin con essi giù nel'onda,

Se portato non era fuor di peso.

Dal'hora i quà, mai più lieta, ò giocòda

Faccia fatto non hò, ma sépre il core

Hò huuto ql' terror, ch' ancor m'abbò.

Al fin ql' gran spauèto, e ql' timore ( da

Che mi restò nel petto, m'hà tirato

( Ah! misero, e ifelice) á l' vltim' ho-

E sò che allhora attorno publicato (re-

Fù, che con gl' altri ero somerso anch

E ne corfer gli hauisi in ogni lato. (io

Ma s' al or non pagai di morte il fio,

Ora lo pago, e scorgo aime che tropo

Pazz, e colui che vuol pagnar có Dio

Mai mi pensauo far simil intoppo,

Che stato non farei sì impertinente,

Ma al petine, aime, è giòto il groppo.

C. Ai detto molte cose, e finalmente

Di Giauarin dir nulla t'hò sentito,

E l'acquistasti pur con la tua gentà.

Di

S. Di quel non parlo, perche fu tradito,

Da quei, ch'eran di dentro, ne durai

Fatica, poi ch'io l'hebbi à buò parti-

Egl' è bé ver, che in modo mi portai, (to-

Contra ch'l deffèdea che nò sò come,

La posson racontar poco ne assai.

Più forti genti hò castigate, e dome,

Ma che mi val, se i fòdo del Danubio

Lasciai al or tutto la gloria, e il nome?

Ma qsto è stato nulla al graue dubbio,

Ch'io tengo di prouar nel passo cétro,

Come la tela mia si suolge il subbio.

Già parmi di sentir, ne ancor son détro,

Vn non sò che, che mi trauaglia forte

Poi péfar che farà poi come v'ètro.

Hor hai vdito di mia cruda morte

Tutto il successo, se altro voi sapere,

Domanda prima, che di là mi porte.

C. Parmi d'hauer inteso da ũ corriere,

Qual molto fá passò qst' ombre folte,

E le noue mi die per ferme, e vere,

B 2

Che

Che Strigonia è perduta, e Lippa,  
molte

Altre Fortezze, e che con i Polacchi  
I Tartari fat'han triste ricolte.

S. Quest' è ver, e i Moldani, & i valacchi  
Han fatto tanta stragge, e tal conflitto  
Che di barbe turchesche han pien  
fachi.

Tal che tosto vedrassi quel ch'è scritto  
Verificar, che l' Ottoman furore  
Abbastato fia in tutto e derelitto.

E ridursi à la fe del Creatore,  
Il mondo tuto, e sotto il grã Clemẽte  
Esser vn sol ouile, e vn sol Pastore.

E già comincia (per quanto si sente)  
Ad abbasar le minacciose corna,  
La maladetta bestia d'Oriente.

E se col suo valor di nuouo torna  
La belicosa Italia à farle guerra,  
Gli sprezza il capo, e del tutto lo scor-

na

Che

Che poi che il corpo giace sottoterra,  
Più nõ si trouarà, chi la difenda,  
Tal ch' in breue il suo ipero adra p ter  
Hora passami omai acciò che scẽda (ra-  
A l'altra riu, che senza gran duolo  
Non posso ragionar di tal facenda.  
C. Ancor sei giòto a tẽpo in q̃sto suolo,  
Che l'esercito tuo poco è discosto  
Di qua si troua, vedil la sul molo.  
Horsu passa qua dentro, perche tosto  
Logiongerai, e seco in ordinanza  
A Pluto andrai, sì come sei dispostto,  
Oue mai piu d'uscir non è speranza.

*Fine del primo Dialogo.*



B 3

O.



## DIALOGO SECONDO.

## Argomento.

*Và con i suoi seguaci in ordinanza*

*Sinam, verso l'albergo di Plutone:*

*E perche di gridare han per vsanza,*

*Intuonan tutta l' infernal magione,*

*Grã tema hà il Rè de la tartarea stãza*

*E pone tutto il Cetro in confusione,*

*Inteso esser Sinam, la tema affrena,*

*E lo condanna à sempiterna pena.*

## Plutone.

**O** Lá, che crido, e questo, che rim-  
bomba

Ne le mie orecchie? ò Spirti,  
vdite, vdite,

Come intuona qua giù la ifernal tóba

Prendete l'armi, e la Citta di Dite,

Cingete tutta, e che si leua il ponte,

Che simil voci mai non hò sentite.

Vna

Vna parte di voi verso Acheronte

Correndo vada, ad ispiare il ponte,

Che gēte è giūta al passo di Caróte.

Gabastorta. G. Signor, son qua che voi,

Prēdi i spalla i ũ tratto il tuo forcone

Il simil faccian li compagni tuoi.

E andate tutti quanti in vn squadrone

Alla stegie palude di Cocito

Guardate bene attorno ogni cantone

State svegliati nè lasciate al lito

(no

Approssimar'alcū, che qualche scór-

Temo non ne sia fatto in questo lito.

Zaluf, va su la torre, e mira in torno,

Se vedi alcun venire, e dami il segno

Col tuo tremēdo, e strepitāte corno.

Voi altri tutti del perduto Regno

Venite á me co' vostri ordegni i mano

Che seruirmi di voi faccio disegno.

Vien quã Scorzon tu che sei Capitano,

E chiama teco tutta la tua squadra,

E falla accomodar di mano in mano,

B 4

Ma-

**S.** Malacoda, Falchetto, Testaquadra,  
 Barbariccia, Cagnaccio, e Rāpinello,  
 Mezocorno, Rufaldo, Griffaladra,  
 Marzocco, Scruffo, Argot, e Gauinello,  
 Forcarotia, Dētatō, e Grugno storto,  
 Albuf, Scurat, Malost, e Draghinello,  
 Pedi Bue, Cocodril, Occhio di Porco,  
 Spinaz, vrtō, Scuffin, Rappal, Bislac,  
 Scorm<sup>o</sup>, Ardif, Birrac, Baluc, Biforco.  
 Scalabuf, Bilutrich, Camuf, Midrac, (ra  
 Vnghiō, Pedoc, Ragnaccio, Caprane  
 Scarnic Grifagn, Bifsō, Arghig, Bufla  
 Venite tutti quanti vniti in schiera (e,  
 Nè alcū in pena della mia disgratia,  
 Si scosti vn palmo da la mia bādiera.  
**Fate**, che il nostro Rè seruiā digratia,  
 E siate tuti prōti à far del male, (tia  
 Chi farà peggio, haurà più la mia gra-  
**Ma** chi è costui, qual come hauesse alle,  
 Con tal velocità ne viē correndo,  
 Gli è Truffarosto amico mio leale.

Dou

**T.** Dou'è Pluto Scorzō? poscia che itēdo  
 Dargli la miglior noua che gia mai  
 Giūgesse al regno suo crud'e tremēdo.  
**S.** Che noua è questa? se à me la dirai  
 Glie l'andrò a riferire in vn momēto,  
 E tū ne più ne men la mancia haurai.  
**T.** Infegnal pur a me, ch'io nō consento  
 Ch'altri prima di lui cōtezza n'abbia  
 Che perciò vengo a ritrouarlo itēto.  
**S.** Eccol che ī qua ne vien, colmo di rab-  
 Cō tutta quanta la dānata corte, (bia  
 Vedi com'ha la spuma fu le labbia?  
**T.** Spietato Rè delle Tartaree porte,  
 A te m'inchino, come si conuiene  
 A la grandezza tua potente, e forte.  
 E ti dò auiso, come a te ne viene  
 Sinambassa, con tanta comitiua,  
 Che tutte copre l'infernali arene.  
 E'l grido, che rimbomba in q̄sta riuā,  
 Fatto vien da quel popol icelerato,  
 Che disperato in questo luogo ariua.

Ch'

Ch'essendo stato il campo fracassato,  
Da quei di Cristo, e immerfi dentro  
vn fiume,

Anch'esso al fin e morto disperato.

E perche di gridar han per costume,  
Mentre son in battaglia, parimente  
Vengon gridando v' non si vede lu-  
me.

P. Questo ribombo horribil che si sente  
Intonat d'ogn' intorno il nostro Re-  
gno

Formato vien da l'Otrmana gēte?

Sù che si chiami quà Minos indegno,

Eaco Radamante, e lor ministri,

Che la sentēza diã di ch'egli è degno.

Che sì come tant' altri andar sinistri

Há fatto simil mēte anch' esso merta,

Che gli facciã mutar noui registri.

Hor su seguaci miei, su state à l'erta,

E come giúge quà questo briccone,

Pigliateui di lui sollazzo, e berta.

E

Eccolo, ch'ei ne uiene; ò che barbone  
Al mēto tiē, ben pare vn grã satrapo,  
Tanto camina con riputatione.

S'ei fusse moro, e ch'egli hauesse in capo

Vna corona potrian far giudicio,

Che d' Etiopia egli fosse il senapo.

S. A te gran Rè del doloroso hospitio,

Quest' alme disperate, & infelici,

Degne d'ogni flagel, d'ogni suplitio,

Conduco, & io con esse per vltici

Onde d' Auerno sceso, aspre, & infeste

In queste scure, & oride pendici,

La cagion del venir gia in tutte queste

Parti si sa; sol resta, se pietade

Alcuna regna fra quest ombre meste.

Pregarti d' vfar manco crudeltade

In esse, che si può, ch' al tuo grã nume

Quanto fedeli fur dir non accade.

Et io che di malitia vn chiaro lume

Fui, si che fra i piu illust. e degni Proi

Vola il mio nome con lucēti piume.

Chi

Chieggio da te, che fra i primati tuoi  
 Ti degni darmi qualche buò gouerno  
 Io son huò da gouerno, e'l vedrai poi.  
**P.** Ah sfacciato importù, sin nel infernò  
 Ardisci domandare vn nouo officio?  
 Hor quãto sciocco sei quiui discreno.  
 Ma ecco quã Minos, che d'ogni vitio  
 Tuo ti vuol premiar, sta pur allegro,  
 Che delle tue trist'opre à auuto iditio  
 Minos, ecco costui qual lento e pegro  
 Fù mai in mal oprar, béch' in preséza  
 Adesso mostri star dolente, & egro.  
**M.** Costui ha la Diuina prouidenza  
 Offesa, colla sciar sua fede vera,  
 Però da noi nõ merita hauer cleméza.  
 Ecco la carta affumicata, e nera,  
 Con infernal carattere segnata,  
 De la sua vita dispictata, e fera.  
 E però la sentenza, e quã notata,  
 E ciascun oda ben quel, ch'io fauello,  
 Ch'esser non può in eterno reuocata.

Ch'

Ch'essendo stato al suo fattor rubello,  
 Merita ch' in perpetuo il cor glimãgi  
 Com' à Titio, vn vorace, e fiero au-  
 gello.  
 Ma pria sia preso con i suoi compagni  
 Per purgar le sue triste, e graue colpe,  
 E sia gettato ne i bollenti stagni.  
 Oue ogn' vn si consumi, e si dispolpe,  
 E prouì quanto mertan stratio, e pe-  
 na.  
 Quelli, cui l'opre son più che di volpe  
 Poicircondato di grossa catena,  
 Con mille nodi, gãbe braccia e collo,  
 Sia strascinato sopra questa arena.  
 D'indi senza poter pur dare in crollo,  
 Sopra vn sasso durissimo sia posto.  
 V' l'ingordo Auoltor resti satollo  
 Del suo spietato core; or dunque rosto  
 La giustitia essequite, e fate quanto  
 Per vltima sentenza habbiam dif-  
 posto.

Mor-

*Morgon Ministro di Minos.*

M. Va là, meschī nel sempiterno piāto,  
 V' ti comanda di comū consenso  
 Pluto, Minos Eaco, e Radamāto.  
 Là ti starai nel aer scuro, e denso  
 A consumar' in dolorosi guai,  
 Ne mai sia fine al tuo dolore imēso.  
 Camina, à che più tardi? ò là che stai  
 Tāto à indugiar? su via, spacciati p̄sto  
 Ch'io ti bastonerò, se la non vai.  
 S. Fermati, nō mi dar che pronto, e lesto  
 Sō per far quel, che voi, frena tāt' ira  
 Che l'timor del tormento aspro, e mo-  
 lesto  
 Qual mi spauenta indietro mi ritira,  
*Fine del Dialogo secondo,*



DIA-

DIALOGO TERZO,

Et vltimo. Argomento.

*Chiede à Morgon Sinam, che li dimostra,  
 Prima che vadi al terminato loco,  
 Gli altri Bassà che giù ne bassi chiostrì  
 Molti anni son, sur condannati al fuoco,  
 Esso di ciò il compiace, i crudi rostrì  
 Gli fa di quelle bestie (cui non poco  
 Egli teme) veder c'habitan dentro  
 L'horido, fiero, e spauentoso centro.*

Sinam, e Morgon.

**P**Oi ch'io son condanato al foco  
 eterno  
 E che speme nō hò d'vscirne mai,  
 Come dimostra l'infernal quaderno;  
 Morgon ti prego se qua giù giamai  
 Di cortesia si vide vn picciol segno,  
 O n'ufatti ad alcun poco, ne affai.  
 Che



Che di tanto fauor mi facci degno,  
 Che veder possa i miei antecessori,  
 Che pria di me sò giùt'al tristo regno  
 Ch'io sò, ch'in questi tenebrofi horrori,  
 Sono al supplicio eterno condānati,  
 V' son di denti asprissimi stridori  
 M. Se ben qua giù far cio nō siamo vsati,  
 Pur non tel vò negar; di pur chi sono  
 Costor, che veder brami fra i dānati.  
 Che in tutte queste bolgie pronto sono  
 Guidarti, ma perche son differenti,  
 Di pena come hò detto, farà buono  
 Che i nomi lor mi spiani, e i portamēti,  
 Che poi più facilmente condurrotti  
 A vedere doue sono, e i quai tormēti.  
 S. Tutti son rinegati, che condotti (rore  
 Gli hà la sua grā superbia, e l'foll'er-  
 In queste orende fiāme ad esser cotti.  
 Occhiali vn si chiama, che terrore  
 Al mōdo porse, e già fù Rè d'Algiero  
 El'altro è Caracosa traditore.

Dra

Dragut, che tãto à l'Ottomano Impero,  
 Fù gratto, vn'altro è Mahemet Bei,  
 Quanto alcun'altro dispietato, e fero.  
 Partau, Ali Bassa, Capsam Bei,  
 Mustafa, Schelupi crudele, & empio,  
 Piali suberbo, con fuoc Bei,  
 Questi e molt'altri, ch'asì duro sempio  
 Son condannati, e a dolorosi pianti,  
 Ch'ogn'vn di loro di trist'opre sēpio  
 M. Nō più ch'io li conosco vien nanti,  
 Ch'io mi contento di condurti á loro,  
 E i suplicij vedrai di tutti quanti.  
 Ma ciascun diferente à il suo martoro  
 In questa trista, e sfortunata conca,  
 Come vuol la giustitia, e l'opre loro.  
 Andiam di quiui che la via si tronca,  
 E schifaremo quelle dure zolle,  
 Ma aspetta che vò prēder la mia róca.  
 Horsù, mira à la volta di quel colle,  
 V'l'aer fuma, e mai si troua in calma,  
 Ch'vna caldaia v'è, che sempre bolle.

C

Lá

Là dentro, ed i Selim la crudel alma  
 E perche fu d'ogni tristitia piena,  
 Patisce graue, e dolorosa salma.  
 Quel che disteso sopra quell'arena  
 Et hà ql cà che l mangia, e il fiero Ali  
 Che' suoi delitti meritan coràl pena.  
 Quellà sotto quel fasso é Piali,  
 Quell'altro, che col capo i giu so pede,  
 Attraccato a ql'arborc Occhiali,  
 Quel ch' i ql lago ogn'or pugna, e còtède  
 Con qlle serpi, e l'empio Caracossa,  
 Che dal suo rio velen mal si difende.  
 Quel che la terra del suo sangue rossa  
 Fà, col tirarsi dietro le budella,  
 Poi nel pantan si tuffa, e barba rossa.  
 Quel che con le catene si flagella  
 E Partau, qual merita pena tale,  
 Che trop ebbe là mète à Dio rubella.  
 Quell'altro, e Mahemetto disleale  
 Che in quel'asta è voltato sopra'l foco  
 Per la sua vita trista, e bestiale.

Quel

Quell'è Amurat, di cui si vede vn poco  
 Il capo, che il resto è nel fango fitto,  
 E si distorce, e non ritroua loco.  
 Quel che tu vedi là impalato dritto  
 E Capsam maladetto, ch' in tal modo  
 La pena paga d'ogni suo delitto  
 Quell'altro, che in quel lago pié di brodo  
 Nuota c' ora s'affòda, or vié disopra,  
 E Mustafa ribaldo, e pien di frodo.  
 L'altro, è Siroc Bei, che in van s'adopra  
 Per vlcir fuor di quel fetète sterco,  
 In cui viuendo, spese il tēpo, e l'opra.  
 Hor s'altro veder vuoi, mentre ricerco  
 Queste paludi, dillo immantinate,  
 Che far à i tristi sempre gratie cerco.  
 S. Meco ti porti più cortesemente,  
 Ch' io nò pensauo, e piu che nò còuiési  
 A i meriti miei, e molto fei clemente  
 M. Horsù camina per quei fumi densi,  
 Che ciò ancor ti concedo, che vedrai  
 Altre cose qua giù che non ti pensi.

C 2

Che

Veggio ū mez' homo, dal capo al gallone  
E da li indietro e poi tutto cauallo,  
E tira calci senza discretione. (lo

M. Quell'è Nesso spietato che il grā fal-  
Fè di rapir la moglie al forte Alcide  
Ond' il suo error qua giù cōdanatallo.

S. Vn Lupo veggo, qual cō voglie infide  
Ver me ne viene, e digrignādo i dēti,  
Par che seco à combatter mi disfide.

M. Quell'è il fier licaon, che i vestimēti  
Porta di lupo, per hauer commesso  
Contr' i dei mille frodi à tradimento.

S. Oime meschin, che già campar adesso  
Non podrò da le mā d'vn mostro reo,  
C'ha ceto braccia, e par venirm' ap̄sso

M. Quell'è (se nol conosci) Briareo,  
Ma non ti dirà nulla, va pur via,  
Ch'altro da fare il ciel quā giù li deo!

S. Da questo lato vna gran compagnia  
Di gente vegio dispietate e fiere;  
Che par, ch' vfar mi voglin villania!

Qui

M. Quiui il Teban creonte, che l'altiere  
Sue voglie, 'l disprezzar de' sacri Dei  
Lo destinar qua giù fra l'ombre nere.  
Iuie Busiri Ré di tutti i rei,  
Thereo, ch' 'l parlar tolse a filomena,  
E violò i santissimi Imenei.

V'è Diomede, che á gli hospiti pena  
Di morte daua, e inanti a suoi caualli  
Per biada gli poneua a prāso, e a cena  
Tutte queste paludi, e queste valli  
Son piene di quei miseri meschini,  
Quai tormentati son per questi calli.

Mira la giu quei poueri tapini,  
Che condanati son con varij effetti,  
Secondo i meriti loro, in quei confini.  
Quele ha quel augellaccio sopra il petto  
Che le diuora il cor e l'empio Titio,  
Che ancortu sei a tal tormēto elletto  
Quel ch' appresso di lui pate il supplitio  
Di voltar quella rota, e Ilione,  
Ch'ei stesso fu de la sua pena inditio.

C 4

Quel

Quel che cossi gran sasso si ripone  
 In spalla, e su quel mōte poi di peso  
 Lo porta, e poi tra giuso a sdruciolone  
 Sifiso è detto, e quel che la distesso  
 Ha l'acqua p̄sso a i labri, e mor di fete  
 Tātalo, ch' in piu modi a Gione offeso  
 Hor hai veduto quante pene miete (ca  
 Qua giù ch' a offeso il som' alto monar  
 In queste parti triste, erme & iquiete.  
 Tu c' ai, come costor, l'anima carica  
 D'empij misfatti, selerati e prauì,  
 E c' ai guidato mal tua trista barca,  
 Conuien' hormai che le tue pene graui,  
 Comìci a preparar, come commesso  
 M'a il gidice de' luoghi oscuri, e caui  
 Però non tardar piu, perche concessso  
 Di piu non m' e ma tosto vo essequire  
 Quāto pria q̄l che dice il tuo processo  
 Ecco qua le catene, ecco apparire,  
 L'augel vorace, che il tuo crudo petto  
 In breue ti verra col rostro aprire.

Ecco

Ecco il bollente stagno oue l' effetto  
 Pria s' a da comìciar tua pena horrèda  
 Ecco la il sasso, che sarà il tuo letto.  
 E perche poi Minos non mi riprenda,  
 O dia (come far suol) qualche flagello  
 Che qua non val hauer debita emèda  
 Entra in questa caldaia meschinello  
 Oue mill' anni ti starai bollendo,  
 Poi doppo questo, a guisa di rubello  
 Strascinato farai al luoco horendo  
 Del tuo suplitio, oue starai per sèpre  
 A penar cō dolor aspro, e tremendo,  
 In triste, amare, e dolorose tempore.

*Fine del terzo Dialogo.*



*LeA.*

L A M E N T O  
D I S I N T A M I

Argomento.

Posto à bollir nel liquido Elemento

Sinam, u le sue colpe indutto l'hanno  
Stridendo, forma vn aspro, e gran lametò  
Pe' gran supplicij, ch' attorno gli stanno,  
Et affligge, lo strugge e da tormento,  
Tanto è la tema del eterno danno,  
Che pria adosso voria quante ruine  
Nel Centre son, pur che sperasse il fine.

Sinam.

**O** Ime, che cosa è questa, che mi  
scotta?  
Anzi che m'ard', e coce? ò men-  
te infida,  
Pur m'hai ridotto nel infernal grotta.  
Miser chi mal oprando si confida,  
Di coglier frutto buò, che chi fa male  
A mal, e pegio il suo peccato il guida.

Io

Io son nel basso centro, e non mi vale  
Gridar compassion misericordia,  
Che cò varij tormèti ogn' vn m'affale:  
Quiui pietá nò v'è, nò v'è concordia,  
Amor ne carità speranza, ò fede,  
Ma sol desperatiò guerra, e discordia.  
Eccoid rinegati la mercede,  
Che dassi ì queste parti inique, e felle  
A chi vuol sublimar, ch' ì Dio nò cre-  
O anime spietate, empie, e rubelle, (de  
Fin che vi ritrouate auer il tempo,  
Perdon chiedete al Rè del alte stelle:  
Che se lasciate trapassare il tempo  
Della remission, qua giù verrete,  
Que mai n' vscirete in alcun tempo.  
E tal dolor, e pena patirete,  
Che mille, e mille volte idarno l'hora  
La vostra ostination male direte.  
Io ne posso far fede, che son fuora  
D'ogni speranza di trouar piu mai  
Perdon, e quest' e ql che più m'accora

Che



Che bē ch'vn millio d'āni i questi guai  
 Stessi, inq̄st' aspre, e intolerabil pene  
 V' sol si senton dolorosi lai.  
 Pur ch'apresso di me fusse la speme  
 (Ahi miser) doppo tātī, e tātī affanni  
 Di tronar à goder l'eterno bene.  
 Tutti questi suplicij, e questi danni,  
 Questi atroci flagelli horrēdi, e graui,  
 Procaciatī da me tanti, e tant' āni.  
 Mi sa prebbon dolciſſimi, e soauī,  
 E me gli passarei giocondamente,  
 Se bē fossero al doppio accuti, e prauī  
 Ma quel douer penar eternamente  
 Quel nō auer mai fin q̄l sēpre sempre  
 Quel infinito quel perpetuamente.  
 Quel star sepolto, ne cangiar mai tēpre  
 In quest' antro infelice oscuro, e fosco  
 V' l' foco l' alme par disfaci, e stēpre.  
 Questo solo à pensar fa ch'io m' attosco,  
 Ch'io mi rodo, m' arrabbio, e mi diuo  
 Poi ch'esser espediro mi conosco. (ro

O quanto auenturoſi son coloro,  
 Che seguon la dirita, e giusta via,  
 Nō offendēdo il Rè del sōmo choro.  
 Quei goderan l'eterna Monarchia,  
 Fra quei Spirti beati, almi, e diuini,  
 V's' hà tutto quel ben che si deſia.  
 La sù in quei siti eccelsi e pellegrini,  
 Ogni gioia si troua, ogni contento.  
 Quà giù par ch'ogni mal cada, e ruini  
 La sù s' ode gratissimo concento,  
 E gaudio porgea quelle felici alme,  
 Quà giù piāti, dolor doglia, e tormē-  
 La sù corone, e gloriose palme, (to-  
 Premij di quei celesti Semidei,  
 Quà giu im pberij, e vergognose sal-  
 La su mille santissimi trofei (me-  
 Sono di tanti martiri beati,  
 Quà giu mille processi infami e rei.  
 La sù in conclusion son preparati  
 Tutti i riposi, e tutte l'algrezze,  
 Quà giù sol foco, e fiāme per dānati.

O anime al bèn far pronte, & auezze,  
 Quàr' hor di tãto bē vi porto inuidia  
 Poic' haue te la sù tante dolcezze.  
 Se più tornassi al mondo, ogni perfidia  
 Lasciar vorrei, e gli altri vitij tutti,  
 Poi che p' essir il foco ogn' hor m' insidia.  
 Et osseruar gli altri precetti tutti  
 Di quel superno Dio che m' ha creato  
 Per non cader in così graui luttu.  
 Ma folle che dich io? se ancor campato  
 Fussi mill' anni, ero di tal natura,  
 Ch' a penitenza mai farei tornato.  
 Perch' ero di ceruice tanto dura,  
 Che quãdo più fossi vissuto al mōdo,  
 Tãto più nel mal far post haurei cura  
 Però nel cieco, e tenebroso fondo,  
 Meritamente condanato sono  
 A soportar questo grauoso pondo,  
 Piu non è tempo di chieder perdono,  
 Troppo son stato à domãdar pietade,  
 E' il pentir doppo morte non è bono.

Dun-

Dunque sopra di me cortelli, e spade  
 Piouino, e tuoni e folgori, e facte,  
 Foco fiamma, ira, & ogni crudeltade.  
 Corui spietati, & orride ciuette,  
 Venghino à farsi pasto del mio core,  
 Poi che l'alta giustitia lo permette.  
 Perche lasciato il sommo alto fattore  
 Hauēdo, p' Maumet cpio, e spietatto  
 Merta il mio grã fallir pena maggiore  
 Hofu il caso e spedito dal mio lato  
 Pers' ogni speme, oime, pers' ogn' aita  
 Nō più mercede, nō più ch' io sō spaccia  
 Non registrato al libro della vita (to.  
 Io son, ma condanato al foco eterno,  
 Con pena insoportabil, e infinita,  
 E sepolto nel fondo de l' inferno.

IL FINE.





IN BOLOGNA,  
 Presso gli Eredi del Cochi, 1628.  
 Al Pozzo rosso da S. Damiano.  
 Con licéza de' Superiori.

